

«Videro la sua gloria»

(Lc 9, 32)

«Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare.

E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia”. Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: “Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo”.

Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto» (Lc 9, 28-36).

Il brano della Trasfigurazione si apre con una descrizione di luogo assai modesta e altrettanto efficace.

Gesù sale su un monte.

Come sempre, le scelte e i gesti di Gesù non hanno nulla di casuale o di banale, ma provengono da una sapienza infinita e sono iscritti profondamente nella natura e nella vocazione di ogni uomo, nel modo più vero e più intimo.

Le montagne hanno sempre esercitato un inspiegabile fascino, sia per il bisogno che ognuno di noi ha di prendere le distanze dal quotidiano, dall'ordinario, dall'effimero che pur pretende di soffocarci; sia perché salendo si vedono le cose dall'alto, si cambia completamente di prospettiva, si giudica in modo diverso; sia soprattutto per il fatto stesso di salire.

Cosa significa salire?

C'è nella natura stessa dell'uomo questa ansia di crescere, di superare, di trascendere.

Un'ansia di fuggire, di liberarsi, di raggiungere qualcosa che non si ha, e per cui siamo fatti.

Un bisogno prepotente di incontro, di trovare qualcuno che abita in alto, di raggiungere il cielo, di avvicinarci a Dio.

Siamo fatti per Dio, ed anche la più umile collina ci mette addosso inspiegabilmente la voglia di salire verso di Lui.

Gesù legge in profondità nel cuore dell'uomo e risponde come nessun altro alle sue attese.

Ecco qui Gesù che sale sul monte, che scala un'alta montagna.

La tradizione ha individuato questo monte «*alto*» (Mt 17, 1) con il Tabor, che si erge solitario in mezzo alla pianura e appare più elevato di quanto in realtà non sia; qualcuno propone di identificarlo con il monte Ermon: assai più maestoso, meriterebbe a

maggior ragione il titolo di «*alto*», e spiegherebbe meglio la grande stanchezza dei discepoli.

Fatto sta che il monte dove Gesù conduce non è una qualunque montagna, ma la più alta.

Nessuno conduce tanto in alto quanto Gesù.

Seguirlo è un'impresa, la più ardità: è l'impiego più alto della vita.

Non si va in alta montagna da soli: è pericoloso!

Ci vuole una guida esperta, patentata, che garantisca.

Una guida che sappia per 'dove' passare e 'dove' arrivare.

Gesù si offre come guida.

Il suo ruolo è proprio quello di fare da guida.

Per la più alta montagna, per l'impresa più ardità

Lui solo è la guida.

Lui che è 'esperto' del Padre, perché dal Padre è uscito e viene (cf. Gv 8, 42).

Lui solo conosce il sentiero, anzi Lui stesso fa da sentiero: Lui è la via!

Senza di Lui non si arriva a niente.

Senza di Lui ci si perde e ci si ammazza.

Gesù prende con sé tre dei suoi discepoli: non le folle, e nemmeno i suoi dodici più vicini collaboratori, ma soltanto Pietro, Giacomo e Giovanni.

Tutti siamo fatti per salire, ma non tutti accettano il distacco e la fatica.

Non tutti si fidano concretamente di Gesù e lo seguono.

Oppure, più semplicemente, non tutti i momenti sono uguali per tutti: ognuno di noi ha la sua grazia speciale nel giorno scelto dal Signore, per la quale bisogna trovarsi pronti così da non lasciarla passare invano...

Che cosa avviene una volta raggiunta la cima dell'alta montagna?

Quale spettacolo si presenta agli apostoli?
Quale conquista è loro riservata?
Quale esperienza sovrumana li avvolge?
Non un panorama straordinariamente vasto, non un cielo purissimo: vedono Gesù, quel Gesù che già avevano conosciuto, ascoltato, seguito.
Quel Gesù che già pensavano di conoscere, e di cui invece non sapevano se non così poco.
Contemplano il mistero di Cristo, quel mistero sconfinato, infinito, di cui Paolo dirà che è impossibile arrivare a conoscerne tutta «*l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità*» (Ef 3, 18): eppure è il nostro mistero, il mistero per cui siamo fatti.
Matteo e Marco dicono che Gesù «*si trasfigurò*», subì una metamorfosi.
È un *cambiamento profondo* quello che gli apostoli notano nella persona di Gesù; avviene qualcosa che non appartiene più a questa terra e non soggiace più alle sue leggi.

*«Il suo volto brillò come il sole
e le sue vesti divennero candide
come la luce»* (Mt 17, 2).

Il cambiamento si esprime nel volto.
Ma è tutta la sua persona che si trasfigura, non solo l'aspetto esteriore: il Maestro esprime una diversa condizione di vita, la manifestazione di uno 'status' più elevato, più appariscente di qualsiasi gloria terrena.
È il suo essere che cambia: un anticipo di quello che avverrà nel giorno della Risurrezione, uno spiraglio di ciò che è il Regno di Dio di cui Gesù aveva parlato, e che aveva promesso di mostrare (cf. Lc 9, 27).
La *luce* da cui Gesù è avvolto non è fuori di lui, ma dentro, gli appartiene, esce da lui come da lui esce la potenza dei miracoli.

Non è una persona illuminata, ma lui illumina.
Non è una luce naturale che raggiunge e penetra e
si diffonde sul Tabor.

È un'altra luce, che viene dall'Alto, quella di cui
parlava san Giovanni nel suo prologo:

*«Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo»*

(Gv 1, 9).

Gesù appare come il nuovo Mosè che incontra Dio
non più sul monte Sinai, ma su un monte il cui nome
non ha importanza: l'importanza è tutta nella per-
sona di Gesù, anche lui avvolto da una nube lumi-
nosa (cf. Es 24, 15-18), e immensamente più splen-
dente nel suo volto e in tutta la sua persona (cf. Es
34, 29-35).

Gesù viene a completare la Legge e le rivelazioni
che Mosè ed Elia hanno ricevuto e trasmesso; la
voce dal Cielo conferma la sua missione come ul-
tima e definitiva.

Alla fine dell'apparizione, Mosè ed Elia scompaio-
no, rimane Gesù solo. Rimane Lui, che ha portato
alla perfezione tutta la rivelazione di Dio: Mosè ed
Elia non sono vissuti che per Lui, per preparare la
venuta e la missione di Gesù.

Dunque si sale per arrivare a Gesù: è Lui la mon-
tagna, è Lui il vertice delle aspirazioni umane, è Lui
l'unico Salvatore.

Non esiste una montagna più alta, un traguardo su-
periore, per quelli che ancora non conoscono Gesù,
e per quelli che già lo conoscono, già lo amano, già
lo seguono.

Il contatto con Gesù: vertice di ogni giorno.

Il contatto con Gesù: vertice dell'intera esistenza.

L'invocazione del nome di Gesù, la più frequente,
l'ultima, quella che dovrà riassumere in unità la no-
stra vita.

Abbiamo cercato Gesù!
Abbiamo trovato Gesù!
Niente altro che Gesù.
Soltanto Gesù, nostro unico Bene, nostra eterna Felicità.

Luca descrive l'evento della Trasfigurazione da una angolatura particolare: Gesù sale sul monte e vi sale anzitutto per incontrarsi, per interrogare, per ascoltare il Padre.

Vi si ritira a pregare.

Non sappiamo molto sulla preghiera di Gesù: il Padre nostro e l'orazione del Getsemani ci dicono i tratti essenziali, soprattutto ci manifestano l'intimità che Egli aveva con il Padre.

Conosciamo, dal vangelo di Giovanni, la ricerca che Gesù ha sempre fatto della volontà del Padre (cf. Gv 4, 34; 5, 30; 6, 38-39; 7, 16-17; Mt 6, 10; 7, 21; 12, 50; 26, 42).

Tutta la sua esistenza prende senso e forza nel compiere la "Sua" opera.

Qui, sul Tabor, non si ha semplicemente una ulteriore idea di quella che poteva essere la sua unità con il Padre, ma gli apostoli sono ammessi in modo immediato e diretto alla sua comunione con il Padre. Sono testimoni della effusione di amore del Padre che abbracciando il Figlio ne proclama la vera identità: «*Questi è il Figlio mio, l'eletto*» (Lc 9, 35).

L'espressione, che rimanda ad Isaia, indicava Israele servo del Signore (cf. Is 41, 9).

Pietro era già andato più avanti e aveva riconosciuto in Gesù il Messia, e in modo informale il Figlio di Dio (cf. Lc 9, 20).

Sul Tabor ora è il Padre che in assoluta verità, come può fare soltanto chi ha generato, lo chiama «Figlio», come aveva fatto l'angelo nell'annuncio a Maria (cf. Lc 1, 32.35).

La Chiesa capirà, nella fede, l'unità profonda che esiste in Gesù tra la natura divina e la natura umana, e il rapporto unico che sussiste tra il Padre e il Figlio.

Ed in questa esperienza del Padre unito al Figlio, del Figlio unito al Padre, l'uomo raggiunge il massimo della contemplazione, il vertice delle sue aspirazioni, quando appunto entra e partecipa, attraverso l'umanità del Figlio, nell'intimo della vita Trinitaria, e anche lui diviene figlio nel Figlio.

Un'esperienza alla quale i tre apostoli non assistono semplicemente come spettatori, ma che li avvolge e li compenetra:

«*Venne una nube e li avvolse*»

(Lc 9, 34).

Matteo ci dice che era «*luminosa*».

Come non pensare alla nube che accompagnava e guidava gli Ebrei nel loro cammino verso la Terra Promessa? (cf. Es 13, 21-22). Alla nube che coprì il Sinai quando Dio diede a Mosè le Tavole della Legge? (cf. Es 19, 16ss).

Una nuvola che nasconde e al tempo stesso manifesta, rende sensibile la presenza di Dio.

Chi sta dentro la nube non può vedere che Lui.

A differenza però del Sinai, dove i sacerdoti e il popolo sono diffidati dal salire sul monte (cf. Es 19, 24), qui gli apostoli sono avvolti dalla nube, entrano con Gesù nella presenza del divino, sono chiamati a condividere con Lui vita e destino.

Un'esperienza che vorrebbero trattenere, in cui fissarsi per sempre.

Ed invece tutto sembra volgere al termine: i due personaggi si separano da Gesù, e Pietro esprime la sua solita, spontanea, pronta reazione: lancia la proposta di costruire là tre tende, una per Gesù, una per Mosè ed una per Elia.

Luca commenta: «*Egli non sapeva quel che diceva*» (Lc 9, 33); e Marco dà anche una spiegazione: «*Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento*» (Mc 9, 6).

La proposta di Pietro appare ingenua: in questo stato di gloria, Gesù, Mosè ed Elia certamente non sentono né il freddo della notte che sta per venire, né la pesantezza della fatica o il bisogno del sonno. È chiara invece la premura di Pietro e degli altri di prolungare la visione.

Viene alla mente Mosè che, secondo l'ordine ricevuto da Dio, eresse la *Dimora*, la tenda del convegno (cf. Es 40, 1.16), dove, nella nube, discendeva la Gloria del Signore (cf. Es 40, 34); e anche Maria di Magdala che, appena riconosciuto Gesù Risorto si slancia verso di Lui, abbraccia i suoi piedi e vuole trattenerlo (cf. Gv 20, 17).

Matteo ci dice che «*i discepoli caddero con la faccia a terra*» (Mt 17, 6).

Come devono aver sperimentato la loro piccolezza nel mezzo della imponente manifestazione della gloria di Dio: la luce di Cristo, i due sommi personaggi della storia di Israele, la nube e infine la voce dal Cielo!

Chi può sostenere tanto?

Quell'esperienza rimarrà profondamente impressa nell'animo dei discepoli prediletti.

Molti anni dopo Pietro ricorderà ancora con commozione quei momenti:

*«Siamo stati testimoni oculari
della sua grandezza.*

*Egli ricevette infatti onore e gloria da Dio Padre
quando dalla maestosa gloria
gli fu rivolta questa voce:*

*“Questi è il Figlio mio prediletto,
nel quale mi sono compiaciuto”.*

*Questa voce noi l'abbiamo udita
scendere dal cielo
mentre eravamo con lui sul santo monte»
(2 Pt 1, 16-18).*

Poi tutto ha termine.

«Gesù restò solo» (Lc 9, 36).

Ed è ancora Lui, il Gesù di tutti i giorni, che si china su di loro, li rassicura, e li tocca per farli alzare.

È un Gesù in carne ed ossa, che non abbaglia, che non brucia gli occhi, che non spaventa!

Gesù riporta gli apostoli alla realtà!

Quale realtà?

La realtà è quella sulla sponda del lago o quella sulla cima del Tabor?

Quella del duro quotidiano o quella della visione e della gloria?

Noi soffriamo di questa contraddizione.

Non Gesù.

Tutti e tre i sinottici riportano, prima della gloria del Tabor, l'annuncio della passione e l'invito di Gesù a prendere la propria croce e seguirlo (cf. Mt 16, 24; Mc 8, 34; Lc 9, 23).

Luca insiste su questo fatto annotando, all'inizio del brano della trasfigurazione, che questa è capitata «otto giorni dopo questi discorsi» (Lc 9, 28).

È un parlare duro, che agli apostoli sembra assurdo, che non si rassegnano ad accettare (cf. Mt 16, 22; Mc 8, 32).

Pietro, terrorizzato da quanto sentito, aveva subito dopo preso in disparte Gesù scongiurando: «*Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai*» (Mt 16, 22).

Ed invece vedono e odono addirittura Mosè ed Elia che, «*apparsi nella loro gloria, parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme*» (Lc 9, 31).

Non restavano dubbi, non c'era scampo.

Il cammino di Cristo – e di riflesso quello dei suoi discepoli – sarebbe passato attraverso la sofferenza più drammatica.

E tuttavia la sua passione e morte non costituiva il naufragio della sua gloria, anzi ne costituiva l'essenza.

Tabor e Calvario non erano contrapposti, ma intimamente congiunti.

Soltanto per gli apostoli – e provvisoriamente anche per loro – la discesa dal monte acquistava il sapore amaro di una fine, quasi di una 'delusione' su cui non trovavano nemmeno il coraggio di tornare a parlare.

Per Gesù no, lui continuava il suo cammino di sempre, verso la Risurrezione, attraverso la croce.

Perché la sofferenza non contraddice la gloria.

L'azzeramento di Gesù fino alla morte, nulla toglie alla sua dignità di Figlio di Dio.

È su questo argomento fondamentale, salvifico, che bisogna ascoltare Gesù, fidarsi di Gesù, seguire Gesù, condividere con Gesù!

È vero per ogni cristiano.

Vero soprattutto per ogni Sacerdote, nel quale continua la passione e la morte di Cristo, ma allo stesso tempo continua nella sua carne la gloria e la potenza salvifica di Cristo.

Tanto quanto partecipa al sacrificio di Cristo, altrettanto manifesta e fa sentire la sua Risurrezione nell'oggi in cui vive.

Come gli apostoli, anche noi restiamo piuttosto frastornati da queste verità su cui la vita di ogni giorno ci torna insistentemente ad interrogare.

Anche noi vorremmo piantare la tenda sul Tabor e starcene il più lontano possibile dal Calvario.

E non ci accorgiamo che così facendo non saliamo

nemmeno sul Tabor, ci priviamo dell'esperienza più vera e profonda di Cristo.

Insistiamo nella meditazione e nella revisione della nostra vita alla luce del mistero della Trasfigurazione.

- Nostalgia di una pienezza.
- Significati dell'inquietudine umana.
- Tabor, montagna della speranza.
- «La realtà è Cristo» (Col 2, 17).
- «O con te, Gesù, o morire!».

Nostalgia di una pienezza

«Nella Risurrezione diventa realtà quanto nella Trasfigurazione sul Tabor era misteriosamente adombrato. Allora il Salvatore svelava a Pietro, Giacomo e Giovanni il prodigio di gloria e di luce sigillato dalla voce del Padre: “*Questi è il Figlio mio prediletto!*” (Mc 9, 7). Nella festa di Pasqua, queste parole ci appaiono nella loro pienezza di verità.

Il Figlio prediletto del Padre, il Cristo crocifisso e morto, è risorto per noi. Nella sua luce noi credenti vediamo la luce e, “innalzati dallo Spirito – come afferma la liturgia della Chiesa d’Oriente – cantiamo la Trinità consustanziale in tutti i secoli” (*Grandi Vesperi della Trasfigurazione di Cristo*).

Con il cuore colmo di gioia pasquale saliamo oggi idealmente il monte santo, che domina la pianura di Galilea, per contemplare l’evento che lassù si compì, anticipando gli eventi pasquali» (Giovanni Paolo II, Udienza generale del 26 aprile 2000).

Siamo stati fatti per la felicità, per la gioia di una vita risorta: la pronta reazione a qualsiasi sofferenza, l'intolleranza di tante cose, e la stessa insop-

portazione della colpa, ci fanno pensare a un paradiso perduto, del quale non possiamo dimenticarci come di un bene per il quale è fatta la nostra natura di uomini.

Siamo fatti per la felicità, per la gioia di una vita risorta: ce lo ripetono tante volte e con motivazioni svariatissime, chi per giustificare il male, chi per incoraggiare al bene; chi per educare all'uso retto delle creature, e chi per accettare con rassegnazione le traversie dell'esistenza; chi per salvarsi in qualche modo dalla disperazione e chi per imparare a cogliere le semplici gioie della vita.

Il dannato a suo modo, il Santo a suo modo.

Tutti protestiamo vivacemente per una pienezza che, sola, può spiegare il mistero che siamo ciascuno di noi.

È, questa, una luce interiore accesa dalla natura, voluta dal Creatore: c'è chi la odia, chi non l'apprezza, chi la vorrebbe spenta per sempre.

Buon per noi che il nostro essere non ce lo siamo dato noi, e nonostante tutto, rimane proprietà di quel sommo Bene, per la gloria del quale esistiamo.

Troviamo nel libro di Giobbe:

*«Altri odiano la luce,
non ne vogliono riconoscere le vie
né vogliono batterne i sentieri...
Fuggono veloci di fronte al giorno;
maledetta è la loro porzione di campo sulla terra»
(Gb 24, 13.18).*

Il nostro 'campo'... è un campo di aviazione.

La Provvidenza, donandoci un'anima spirituale, quindi immortale, ci ha collocati su di una pista di volo fin dal primissimo istante, nel concepimento; e qui ci mantiene... fino all'ultimo respiro.

Tempo di attesa.

Vigilia di una grande, nuova, misteriosa esistenza.

Verità rivelata piano piano dalla luce divina, ma già reclamata dalle più vive e profonde istanze dell'essere umano.

Così grida la Bibbia già nella luce crepuscolare:

*«Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura»
(Sap 2, 23).*

L'intrepida madre dei Maccabei esorta con queste parole il figlio più giovane, che ha visto lo strazio subito dai fratelli:

*«Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra,
osserva quanto vi è in essi
e sappi che Dio li ha fatti...
Non temere questo carnefice,
ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli,
accetta la morte, perché io ti possa riavere
con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia».*

Il ragazzo poi rivolto al sacrilego Antioco, fra l'altro gli dice:

*«Già ora i nostri fratelli,
che hanno sopportato breve tormento,
hanno conseguito da Dio l'eredità della vita eterna.
Tu invece subirai per giudizio di Dio
il giusto castigo della tua superbia»
(2 Mac 7, 28-29.36).*

Quanto pregnanti di consolazione le parole della Sapienza, che parla della felice sorte riservata ai giusti:

*«Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,
la loro speranza è piena di immortalità.
Per una breve pena riceveranno grandi benefici,
perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé:
li ha saggiati come oro nel crogiuolo
e li ha graditi come un olocausto.*

*Nel giorno del loro giudizio risplenderanno;
come scintille nella stoppia, correranno qua e là»*
(Sap 3, 4-7).

La nostra sorte, canta il Salmista, è nelle mani di Dio, è nella eternità: non ci possiamo rassegnare allo sfacelo della morte come non fossimo altro che una specie di animali votati alla totale distruzione nella tomba.

*«Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita...
Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione»*
(Sal 15, 5.9-10).

Quale «grande godimento» (cf. Sap 8, 18) ci infonde la certezza che «vita mutatur, non tollitur»!
La vita cambia modalità, ma non ci viene tolta.
Certezza – è logico! – che trova nella natura tanti indizi, altrettante istanze; ma che affonda nella Rivelazione, quindi nella Fede, le sue ragioni irrefutabili e consolantissime.
L'esperienza della immortalità è propria della Natura divina: Dio la comunica alla nostra natura attraverso il Verbo fatto Uomo e il dono carismatico della Fede in Lui:

*«Io sono la risurrezione e la vita;
chi crede in me, anche se muore, vivrà;
chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno.
Credi tu questo? Gli rispose Marta:
“Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo,
il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”»*
(Gv 11, 25-27).

Signore, tu solo puoi conoscere te stesso; il “tuo regno di luce infinita” e il nostro mistero di incor-

ruttibilità, per il quale siamo veramente tuoi, fatti a tua immagine.

Signore, rivelaci il nostro eterno destino!

Signore, che non si affievolisca mai la certezza di dover vivere per sempre!

Signore, che l'attesa non ci sembri mai troppo lunga!

Signore, che la fugacità del tempo non ci tolga la gioia della Speranza!

Signore, che nessuno di noi vada perduto! (cf. Gv 6, 39-40).

Significati dell'inquietudine umana

«Cristo è al centro della Trasfigurazione. Verso lui convergono due testimoni della Prima Alleanza: Mosè, mediatore della Legge, ed Elia, profeta del Dio vivo. La divinità di Cristo, proclamata dalla voce del Padre, è anche svelata dai simboli che Marco tratteggia con i suoi tocchi pittoreschi.

C'è, infatti, la luce e c'è il candore che rappresentano l'eternità e la trascendenza: *“Le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche”* (Mc 9, 3). C'è poi la nube, segno della presenza di Dio nel cammino dell'Esodo di Israele e nella tenda dell'Alleanza (cf. Es 13,21-22; 14, 19.24; 40, 34.38)» (Giovanni Paolo II, *l. c.*).

Luce, candore, nube.

Eternità, trascendenza, presenza.

Fondati e fermi nella Fede, non ci dobbiamo allontanare dalla Speranza promessa dal Vangelo (cf. Col 1, 23).

Se ciò avvenisse, quale spiegazione convincente potremmo mai dare alla vita presente? alle brame in-

saziate della natura? alle attese che non cessano di gridare dagli abissi del nostro essere?

E... come, noi credenti, potremmo accogliere la sfida che il Maestro lancia decisamente contro coloro che si legano e si seppelliscono nelle vanità del mondo presente?

«Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima. Temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna» (Mt 10, 28).

«Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?» (Mc 8, 34-37).

D'altra parte, nessun bene terreno ci acquieta e ci fa pienamente e perennemente contenti, appagati: un *insanabile contrasto* – fonte di infiniti guai! – si fa largo fra tutte le gioie del tempo (pure aggiornate e moltiplicate dai progressi della civiltà) e la delusa ricerca della felicità.

Nel breve profilo biografico che Domenico Mondrone ha tratteggiato di Pia Scandiani, donna «brillante per intelligenza e per la cultura non comune... non meno che per la straordinaria bellezza», leggiamo:

«Nella Bibbia, tra i Proverbi e il Cantico dei Cantici, c'è un piccolo libro di Quóélet o Ecclesiaste,

uno che ha la funzione di parlare in seno all'assemblea. "Vanità delle vanità, tutto è vanità": questa frase posta al principio e alla fine del libro lo ha reso celebre.

"Il Quélet, leggiamo in un suo studioso, ha acquistato una notevole cultura universale, forse ha anche viaggiato. In ogni caso egli ha visto molte cose". Ora quest'uomo si interroga: che valore ha l'esistenza? Perché vivere? Che ne è veramente della condizione degli uomini?

Lo stesso, con altre parole, va facendo la professoressa Scandiani. Dopo di aver brevemente ricordato i suoi studi, i suoi successi scolastici, i viaggi intrapresi, più che per curiosità turistica, per appagare la sua sete di cultura, comincia a dirci che a otto anni desiderava morire, a diciotto si rammarricava di esser venuta al mondo, al di là dei trenta si accorge e confessa di aver trovato "in tutto l'amaro, l'inquietudine, l'inappagato, il vuoto".

Non ha desiderato di formarsi una famiglia e avere dei figli, "perché pensavo che la vita, tutto sommato, non merita di esser vissuta e non avrei saputo che cosa rispondere ai miei figli che mi avessero chiesto: Perché soffriamo? Che cosa siamo venuti a fare nel mondo? Donde veniamo e dove andiamo? Che senso ha questo velo dipinto tra due abissi neri? Angoscia". Era vissuta di slanci, ora non più.

"Mi sentivo fermata in ogni slancio da questo interrogativo: E poi? Che cosa importerà tra qualche anno o qualche mese che io abbia fatto questa azione? Io spolvero questo mobile e subito la polvere si distende di nuovo. Io insegno e l'alunno dimentica quel poco che ha capito. Mi compiaccio di un oggetto nuovo che ho acquistato e ben presto la stoffa è scolorita, è fuori moda, l'oggetto fragile si rompe, o la cosa bella con l'abitudine diventa indifferente, non dà più

piacere. Una sensazione è cancellata da un'altra, un'idea incalzata, cancellata da un'altra; oh, i limiti del nostro pensiero, della nostra ragione, della nostra memoria, e quindi anche la povertà dei piaceri intellettuali! Non avevo fede, nessun credo... Non avevo fede, ma sentivo bene che una fede ci vuole e dicevo: voglio comportarmi come se Dio ci fosse"» (*I santi ci sono ancora*, vol. 5).

Tensione, questa, che ti costringe a correre tra una fittissima folla di creature, verso un Bene che tutte le trascende, assolutamente tutte.

Possibile che l'Autore della persona umana abbia inserito in noi una irresistibile tendenza, e non le permetta poi un pieno e perfetto appagamento?

*«Affrettiamoci a conoscere il Signore,
la sua venuta è sicura come l'aurora.
Verrà a noi come la pioggia di autunno,
come la pioggia di primavera, che feconda la terra»
(Os 6, 3).*

Questa Speranza è la «*stella radiosa del mattino*» (cf. Ap 22, 16), che deve brillare sui nostri passi fino al tramonto: questa la Parola che ci accoglierà nel misterioso Oltretomba!

*«Non sia turbato il vostro cuore.
Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.
Nella casa del Padre mio vi sono molti posti...
Io vado a prepararvi un posto;
quando sarò andato e vi avrò preparato un posto,
ritornerò e vi prenderò con me,
perché siate anche voi dove sono io.
E del luogo dove io vado, voi conoscete la via»
(Gv 14, 1-4).*

La nostra Speranza racchiude in sé il trionfo della potenza creatrice del Signore, che (non stanchia-

moci di ripeterlo!) ha posto in noi il germe dell'immortalità, e certamente lo farà maturare e fiorire in somma bellezza.

La Pasqua di Cristo ne è la prodigiosa garanzia.

*«Cristo è risuscitato dai morti,
primizia di coloro che sono morti.
Poiché se a causa di un uomo venne la morte,
a causa di un uomo
verrà anche la risurrezione dei morti;
e come tutti muoiono in Adamo,
così tutti riceveranno la vita in Cristo»*
(1 Cor 15, 20-22).

*«Voi infatti siete morti
e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio!
Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita,
allora anche voi sarete manifestati
con lui nella gloria»*
(Col 3, 3-4).

Che cosa, o chi mi può salvare dalle «grandi acque» del mare di tribolazioni nel quale mi tocca vivere? Soltanto questa realtà, anima della Speranza teologica, è duratura: «*Tutti saremo trasformati... suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti*» (1 Cor 15, 51-52).

Questa sola è tanto forte da salvarmi dalla disperazione, quando mi vedrò strappato dal creato e da me stesso.

*«Signore, stendi dall'alto la tua mano,
scampami e salvami dalle grandi acque»*
(Sal 143, 7).

Questa forza soprannaturale può stimolarci al bene, sostenerci nel combattimento, consolare nella fatica, moderare i desideri, dirigere al supremo Signore tutte le scelte; e alla fine farci godere di essere venuti all'esistenza.

Rischia veramente di condurre un'esistenza inutile e fallita, chi non vive di questa Speranza.

*«Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore,
la mia ricompensa presso il mio Dio»*

(Is 49, 4).

Il Tabor: montagna della Speranza

«Il comando dato dal Padre: “*Ascoltatelo*” (Mc 9, 7) presuppone che Gesù sia ripieno di Spirito Santo, così che le sue parole siano “*spirito e vita*” (Gv 6, 63; cf. 3, 34-35).

È, dunque, possibile salire sul monte per sostare, contemplare ed essere immersi nel mistero di luce di Dio. Nel Tabor sono rappresentati tutti i monti che ci conducono a Dio, secondo un'immagine cara ai mistici.

Un altro testo della Chiesa d'Oriente ci invita a questa ascensione verso l'alto e verso la luce: “Venite, popoli, seguitemi! Saliamo sulla montagna santa e celeste, fermiamoci spiritualmente nella città del Dio vivente e contempliamo in spirito la divinità del Padre e dello Spirito che risplende nel Figlio unigenito” (tropario a conclusione del Canone di san Giovanni Damasceno)» (Giovanni Paolo II, *l. c.*).

«Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende».

E... *«una nube luminosa li avvolse con la sua ombra»* (Mt 17, 4.5).

Oggetto della virtù della Speranza è l'eterno possesso di Dio, beatitudine senza limite, e l'aiuto adeguato per raggiungerlo.

Tutto questo bene è racchiuso nell'ascolto del Verbo fatto Carne.

«*Ascoltatelo*» (Mt 17, 5).

Il creato è una nuvola luminosa sì, ma che avvolge nell'ombra: non ci potrà mai bastare.

Solo lui, il Maestro, ci squarcia quella notte, e ci riconduce alla sorgente della vita, a Colui che rimane per ogni uomo l'ultimo fine.

Quante volte al termine di una meditazione approfondita delle parole o delle gesta di Gesù viene fatto di concludere che è veramente inutile essere nati se non si vive e non si muore per Dio.

Solo l'eternità può dare un senso al tempo.

Anche quando è brutto.

Anche quando ti scava sotto i piedi vuoti tremendi.

Anzi, proprio allora.

«La speranza deve essere veramente la virtù che finalizza la vita in Dio, che mette nella vita un bisogno solo, quello di Dio, lo mantiene acceso, lo rende esclusivo, totale. Tale virtù deve essere il principio unificatore di tutti i desideri dell'uomo, centrandoli in un punto, in un ideale solo: Dio...»

La varietà dei desideri, delle ansie, delle attese interiori che non sfociano in Dio e non s'ispirano a lui, costituisce la povertà, l'indebolimento, se non addirittura il tradimento della speranza soprannaturale» (Anastasio Ballestrero, *Vita teologale*).

Ascoltiamo, dunque, il Figlio prediletto (cf. Mt 17, 5) che nell'intimità dell'ultima Cena, così proclama:

*«Questa è la vita eterna:
che conoscano te, unico vero Dio,
e colui che hai mandato, Gesù Cristo»*
(Gv 17, 3).

È percorrendo le vie tracciate dal Vangelo che si arriva al monte santo del possesso di Dio, oggi

mediante le virtù teologali, domani nella visione eterna.

È lasciandosi prendere, mente e volontà, anima e corpo, dal Maestro, che si realizza un'esistenza umano-divina.

Chi più umano, e più divino di Lui?

C'è forse un quarto d'ora, un istante, nel quale il Galileo non sia il vertice più alto?

In lui vogliamo fissare la tenda.

In lui, Dio sarà il nostro Dio (cf. Gv 20, 17).

In lui solo, il nostro Dio ci sarà Padre.

Il Signore ci punisca come vuole, se altra cosa che la morte ci separerà da lui (cf. Rt 1, 17): ma nemmeno questa ci potrà strappare da lui, se sapremo morire ogni giorno (cf. 1 Cor 15, 31) alla vanità e al peccato.

Morte gioiosa, questa, che diventa culla di una rinascita prodigiosa "ex Deo" (cf. Gv 1, 13; 3, 3.5): i Santi ne danno testimonianza.

«Oblìo del mondo e di tutto fuorché di Dio»
(Blaise Pascal).

Signore, non consentire che ci lasciamo sedurre dall'apparenza! (cf. Sap 13, 7).

«*La realtà è Cristo*»

(Col 2, 17)

«Nella Trasfigurazione non solo contempliamo il mistero di Dio, passando di luce in luce (cf. Sal 36, 10), ma siamo anche invitati ad ascoltare la parola divina che si rivolge a noi.

Al di sopra della parola della Legge in Mosè e della profezia in Elia, risuona la parola del Padre che rinvia a quella del Figlio, come ho appena ricordato. Presentando il "*Figlio prediletto*", il Padre

aggiunge l'invito ad ascoltarlo (cf. Mc 9, 7)» (Giovanni Paolo II, *l. c.*).

Il desiderio di Dio sfocia e si conclude in Gesù Cristo.

Gesù Cristo!

*«Chi è che vince il mondo
se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?...
Sappiamo che il Figlio di Dio è venuto
e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio.
E noi siamo nel vero Dio
e nel Figlio suo Gesù Cristo:
egli è il vero Dio e la vita eterna»*
(1 Gv 5, 5.20).

Efficacissima giaculatoria che faremmo bene ripetere infinite volte.

Lo Spirito Santo ce ne faccia assaporare la soave e sovrumana dolcezza (cf. 1 Cor 12, 3).

Quale altra attività potremmo preferire a questa?

*«Che cosa dobbiamo fare
per compiere le opere di Dio?
Gesù rispose: “Questa è l'opera di Dio:
credere in colui che egli ha mandato”»*
(Gv 6, 28-29).

Stiamo fermi in questo impegno di tutto *centralizzare* in Cristo, e facciamone la nostra vita (cf. Sir 11, 20; Gv 6, 68-69; Gal 2, 20; At 3, 6).

Non è piccola fatica, certamente, questa simbiosi con il Verbo Incarnato, dal momento che può avvenire solo rinunciando all'uomo vecchio (cf. Ef 4, 22-24), così tenacemente attaccato al nostro proprio io!

Arricchimento unico per il quale vale la pena occuparsi notte e giorno.

Non ci farà sentire la realtà e la presenza del Signore, lo Spirito Santo?

*«Confida nel Signore e persevera nella fatica,
perché è facile per il Signore
arricchire un povero all'improvviso.
La benedizione del Signore è la ricompensa del pio;
in un istante Dio farà sbocciare
la sua benedizione»
(Sir 11, 21-22).*

All'improvviso, una luce dal cielo avvolse Saulo, e lo trasformò in «*uno strumento eletto*» per portare il nome del Signore dinanzi ai popoli, per farne un apostolo e un martire (cf. At 9, 3-4.15-16).

Nell'attesa che «*si compia la beata speranza*», il desiderio di vivere il mistero del Cristo ci deve invadere sempre più fortemente: dal giorno della conversione fu questa l'ardente aspirazione di sant'Agostino, come troviamo attestato in molte righe de *Le Confessioni*. Facciamone nostre alcune tanto espressive:

«O verità, lume del mio cuore, non vorrei che fossero le mie tenebre a parlarmi!

Riversatomi fra gli esseri di questo mondo, la mia vista si è oscurata; ma anche di quaggiù, di quaggiù ancora ti ho amato intensamente.

Nel mio errore mi sono ricordato di te, ho udito alle mie spalle la tua voce che mi gridava di tornare, con stento l'ho udita per le gazzarre di uomini insoddisfatti.

Ed ora torno riarso e anelante alla tua fonte. Nessuno me ne tenga lontano, ch'io ne beva e ne viva. Non sia io per me la mia vita: da me vissi male, fui morte per me, e in te rivivo: parlami, ammaestrami» (XII, 10,10).

Esiste studio più affascinante del mistero di Cristo? O contemplazione più inebriante?

La contemplazione, dice san Giovanni della Croce, non è altro che un'infusione segreta, pacifica e amo-

rosa di Dio, la quale, se lasciata libera, infiamma l'anima nello Spirito di amore...

Paradiso in terra, il Verbo del Padre!

Dall'*Imitazione di Cristo*:

«Ascolterò: che cosa dice il Signore Iddio» (cf. Sal 84, 9)... Questo dice il tuo Diletto: «Io sono la tua salvezza» (cf. Sal 34, 3), la tua pace e la tua vita. Mantieniti vicino a me e troverai la pace. Staccati da tutto ciò che è transeunte, cerca invece quello che è eterno.

Che cosa sono tutte le cose temporali se non vane seduzioni? Qual giovamento ti possono dare tutte le creature, se sei abbandonato dal Creatore? Rinuncia quindi a tutto, stùdiati di piacere al tuo Creatore e sii gli fedele per conseguire la vera beatitudine» (I, 1).

Commoventi le parole di papa Paolo VI:

«Io penso, qui davanti alla morte, maestra della vita, che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita.

Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro. «Nessun vantaggio per noi essere nati, se Lui non ci avesse redenti».

Questa è la scoperta del preconio pasquale, e questo è il criterio di valutazione d'ogni cosa riguardante l'umana esistenza e il suo vero e unico destino, che non si determina se non in ordine a Cristo: «O meravigliosa pietà del tuo amore per noi!». Meraviglia delle meraviglie, il mistero della nostra vita in Cristo.

Qui la fede, qui la speranza, qui l'amore cantano la nascita e celebrano le esequie dell'uomo. Io credo, io spero, io amo, nel nome tuo, o Signore» (*Amen il Signore viene!*).

Cerchiamolo il Maestro, come le folle di un tempo (cf. Gv 6, 24).

L'Eucaristia, il Vangelo, la Chiesa santa; la Grazia, la Pace, l'Intimità.

La Croce, i Fratelli, le Genti.

Il Cielo e la Terra.

Tutto in Lui sussiste e di Lui parla: cf. Sal 32, 4-6; Col 1, 13-20.

*«Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!»
(Eb 13, 8).*

La nostra anima, tutta la nostra persona, di chi altri dovrebbe essere innamorata, (*«malata d'amore»*, dice il Cantico dei Cantici – cf. 2, 5), se non di Lui, il Dio-Uomo? Lui il “cuore del mondo”!

*«È in Cristo che abita corporalmente
tutta la pienezza della divinità,
e voi avete in lui parte alla sua pienezza,
di lui cioè che è il capo
di ogni Principato e di ogni Potestà.
Con lui siete stati sepolti insieme nel battesimo,
in lui anche siete stati insieme risuscitati
per la fede nella potenza di Dio,
che lo ha risuscitato dai morti» (Col 2, 9-10.12).*

«Cristo, il centro della storia umana, a cui convergono tutte le generazioni assetate d'immortalità. La figura del Cristo è il simbolo della lotta perenne tra le tenebre e la luce, tra la vita e la morte; è la sola realtà che possa dare consistenza all'esistenza umana» (Lorenzo Lunardi, *Attualità di Unamuno*).

Quando la nostra unione con Lui sarà vera e perfetta?

*«Il mio diletto è per me e io per lui.
Egli pascola il gregge tra i gigli» (Ct 2, 16).*

Scrive Divo Barsotti:

«Le parole del *Cantico dei Cantici* vogliono insegnare anche la condizione per l'unione di ogni singola anima col Cristo. Se il *Cantico* vuol essere il poema che ci fa intravedere il cammino dell'anima verso l'unione definitiva, da queste parole impariamo qual è la condizione perché l'unione possa avvenire. È l'unità delle potenze dell'uomo.

Noi siamo dispersi e divisi, fuori di noi stessi. La Parola di Dio ci richiama e ci raccoglie. Dio chiama: l'anima, alla chiamata di Dio, ritorna in se stessa, dentro di sé, perché era fuori e vagava fuori, distratta da tante cose esteriori. La chiamata di Dio raccoglie l'anima in sé.

Ma vi è raccoglimento e raccoglimento. Non per il fatto che non siamo distratti da tanti pensieri e preoccupazioni, viviamo l'unione con Dio. L'unione perfetta... implica il raccoglimento perfetto. Finché l'anima con tutte le sue potenze non è entrata nel suo intimo centro, non potrà vivere l'unione perfetta. Solo quando la volontà non avrà alcun'altra volizione che Dio, quando l'intelligenza non avrà altro pensiero che Lui, l'uomo realizzerà l'unione perfetta, perché finché la sua intelligenza, la sua volontà hanno un altro contenuto, le potenze dell'uomo non sono raccolte nel suo intimo fondo. L'unione perfetta si identifica così al pieno oblio del mondo e di sé...» (*Meditazione sul Cantico dei Cantici*, Queriniana).

Raccoglimento esterno.

Raccoglimento interiore, profondo.

Il tutto nel Cenacolo: dentro la luce e il calore dello Spirito Santo.

Potrebbe sembrare inutile questa insistenza; ma non lo è. A dispetto di tanti trionfalismi orchestrati da un paganesimo che dichiara la morte di Dio e l'as-

surdità di una esistenza spesa e consumata nella ricerca di beni trascendenti, ci sono ancora anime che non si rassegnano a soffocare in se stesse la brama dell'Assoluto, dell'Eterno.

E... Dio non si stanca di suscitare nella sua Chiesa anime e gruppi, che, sotto l'influsso dell'incessante prodigiosità della Pentecoste, offrono il meglio di sé all'ascolto del Verbo, e in questo trovano l'incontenibile gioia di essere nati uomini e di aver incontrato la Chiesa di Dio.

Fiumi di parole percorrono il mondo ad ogni ora. Ma... quale di queste onde reca con sé l'acqua che disseta per la vita eterna? (cf. Gv 4, 13-14).

Fiumi di parole che ti vorrebbero dissetare e colmare; ma non sono che misere gocce su labbra bruciate dalla febbre, inestinguibile sete di Dio.

*«O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua»*

(Sal 62, 2).

*«L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?»*

(Sal 41, 3).

*«Io sono per il mio diletto
e la sua brama è verso di me.
Vieni, mio diletto, andiamo nei campi,
passiamo le notti nei villaggi...
Là ti darò le mie carezze...»*

(Ct 7, 11-13).

Usciamo, dunque, dalla prigione costruita mattone per mattone dall'idolatria delle creature, dalle macchinazioni dell'orgoglio: il «*Diletto*» del cuore è il Liberatore, l'infinita Libertà.

«*Duc in altum*»! Usciamo al largo! (Lc 5, 4).

Via – una buona volta! – Dagon: lasciamo che il Vincitore lo frantumi e lo metta alla porta! (cf. 1 Sam 5, 3-4).

Mentre la sua Voce dichiara che «*nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona*» (Mt 6, 24).

Col cuore aperto al Suo amore, rispondiamo con le parole di Ruth a Noemi: «*Il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta...*» (Rt 1, 16-17).

Non ci nascondiamo la realtà; sappiamo per quale strada si deve passare per giungere all'intimità, all'unità, all'identità con il Maestro; ma con pari onestà dobbiamo riconoscere che ogni volta che abbiamo sofferto con Lui, una indescrivibile felicità ha pervaso la nostra anima, e... correvamo, portati dalla sua Croce benedetta.

Lui, solo Lui, ci sosteneva.

Mai la nostra persona si ritrova e si realizza,
come quando solo il Verbo la sostiene!

«*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20, 28).

Rinuncia totale, ma soave.

Intrisa di dolci lacrime.

Piena di Speranza.

«*Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene...*»
(Ct 2, 8).

«*Vieni, Signore Gesù*» (Ap 22, 20).

«O con te, Gesù, o morire!»

«Visione e ascolto, contemplazione e obbedienza sono, dunque, le vie che ci conducono al santo monte sul quale la Trinità si rivela nella gloria del Figlio.

“La Trasfigurazione ci offre un anticipo della venuta gloriosa di Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso (Fil 3, 21). Ma ci ricorda anche che è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio (At 14, 22)” (CCC, n. 556).

La liturgia della Trasfigurazione, come suggerisce la spiritualità della Chiesa d’Oriente, presenta nei tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, una “triade” umana che contempla la Trinità divina. Come i tre giovani nella fornace ardente del libro di Daniele (cf. 3, 51-90), la liturgia “benedice Dio Padre Creatore, canta il Verbo disceso in loro aiuto che cambia il fuoco in rugiada, ed esalta lo Spirito Santo che dona a tutti la vita nei secoli” (*Mattutino della festa della Trasfigurazione*).

Anche noi ora preghiamo il Cristo trasfigurato con le parole del Canone di san Giovanni Damasceno: “Mi hai sedotto col desiderio di te, o Cristo, e mi hai trasformato col tuo divino amore. Brucia i miei peccati col fuoco immateriale e degnati di colmarmi della tua dolcezza affinché, trasalendo di gioia, io esalti le tue manifestazioni”» (Giovanni Paolo II, *l. c.*).

Il Tabor rivela la Gloria del Padre, la cui benignità e umanità si sono manifestate nel Figlio suo incarnato (cf. Tt 3, 4).

*«Questo Figlio,
che è irradiazione della gloria di Dio
e impronta della sua sostanza
e sostiene tutto con la potenza della sua parola...»*
(Eb 1, 3).

*«La testimonianza di Dio
è quella che ha dato al suo Figlio.
Chi crede nel Figlio di Dio,
ha questa testimonianza in sé»* (1 Gv 5, 9-10).

Il Padre si gloria nel Figlio prediletto: in Lui tutte le sue compiacenze (cf. Mt 3, 17; 17, 5).

Chi, dunque, accoglie il Figlio, forma un tutt'uno con Lui ed è reso partecipe delle stesse compiacenze; diventa lui pure amato, prediletto, posseduto (cf. Gv 6, 44-45; 14, 23-24; 1 Cor 6, 17; Col 3, 12; 1 Gv 4, 10).

Qui sta il nucleo centrale di ogni impegno ascetico: tanto *immedesimarsi in Cristo, da formare unità perfetta con la sua mente, con la sua volontà, con i suoi ideali, con tutto lo stile della sua vita.*

Non vivere che per Lui.

«O con te, Gesù, o morire!».

Qualora a questo centro focale non si giungesse, potremmo pensare a tempo perduto, a fiato sprecato, a frustrazioni senza numero.

«O con te, Gesù, o morire!».

E... se pensassimo di donarci parzialmente al Vangelo? Dovremmo ancora riconoscere amaramente di aver corso invano, nel grottesco intento di conciliare la Luce con le tenebre.

«O con te, Gesù, o morire!».

Poiché anche in morte si è felici, quando si è vissuti solo per Lui!

Forse temiamo di impoverirci, gettandoci così, perdutamente, tra le braccia del Verbo per noi crocifisso nella stessa nostra natura?

Se ci rendessimo davvero disponibili al Suo amore (di perdono, di misericordia, di rinascita, di intimità), sperimenteremmo le delizie del Paradiso, in questa valle di lacrime.

Sarebbe pericolosa illusione credere che si possa ottenere l'intimità con il Verbo, vero Paradiso delle anime fedeli, in una felicità aliena dalla fatica, dalla ripresa, da ripetuti e decisi propositi; in una parola, aliena dalla croce. Non si pensi mai a una delizia senz'ombre, finché viviamo in questo secolo.

Simile utopia non potrebbe essere chiamata preludio o iniziazione alla gioia pasquale, ma principio di smarrimento e di perdizione (cf. Mt 7, 13-14).

Non dissociamo il Tabor dal Calvario.

Sarebbe un compromesso sacrilego.

La gloriosa Trasfigurazione avviene tra due annunci della Passione: vedi Mt 16, 21; 17, 22-23.

«In Croce est salus, vita et resurrectio nostra».

Nella Croce c'è la salvezza, la vita e la risurrezione nostra.

Tabor e Calvario: passi obbligati per ogni Sacerdote e Religioso.

Tutto qui l'insegnamento di questa meditazione.

Qui si decide la nostra imitazione di Cristo.

Purificazione nel fuoco.

Purificazione nel dolore.

Purificazione nell'espiazione.

Purificazione nel martirio.

È questa l'opera che compie un'autentica e severa conversione del cuore.

Quante volte abbiamo pagato anche noi col prezzo del pianto le gioie profonde dello Spirito!

Senza questa moneta, probabilmente anche le consolazioni spirituali sarebbero state un «*cibo fallace*» (cf. Pro 23, 3).

Il Sacerdozio ministeriale e la Vita Religiosa consacrata dalla Professione dei Consigli evangelici, sono fonte di gioia ineffabile (l'abbiamo sentito affermare da tanti degni Confratelli!), ma oso anche dire che giustamente la Provvidenza chiede un contributo alto, di amore e di attaccamento alla croce. Naturalmente, se vogliamo vivere in maniera degna della nostra sublime vocazione e missione...!

Signore Gesù, fa' di ognuno di noi un annunciatore intrepido del Regno, un operatore efficace della

Redenzione... un dono di Dio all'Umanità, assetata della «*Speranza che non delude*» (cf. Rm 5, 5).



Maria di Nazareth ha contemplato la gloria del suo Figlio?

C'è stato per lei un giorno di Trasfigurazione?

Ha visto lo splendore del Risorto?

Dal Vangelo non appare, o per lo meno ancora l'esigesi e la teologia non sono sufficientemente attrezzate su questo punto.

È certo che Maria ha guardato profondamente nel mistero del suo Figlio.

In Lui ha fissato i suoi occhi fin dall'inizio.

E sempre lo ha seguito con il massimo interesse, senza perderlo mai di vista.

Che lo conoscesse in profondità appare fin da principio nel giorno delle nozze di Cana, quando ancora nessuno sapeva.

Che non fosse stata spaventata dalla morte di croce risulta dal fatto che era presente sul Calvario.

Che aspettasse con sicura speranza la Risurrezione è certo per la sua presenza nel Cenacolo.

Che goda e partecipi in pienezza alla sua glorificazione alla destra del Padre è di Fede per il dogma dell'Assunzione.

Ave, o Maria, assunta tra gli Angeli e i Santi del Cielo!

Non lasciarci soli un istante.

Non permettere che altra luce ci attiri all'infuori di quella del tuo Figlio!

15 agosto 2004


direttore responsabile

